

Salvatore Vitellino

# La CANZONE dei CUORI FELICI

*Solo ciò che si ama  
resta in noi*

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Testo: Salvatore Vitellino

Impaginazione: SAPE Laboratorio editoriale

Redazione: SAPE Laboratorio editoriale

Progetto grafico di copertina: theWorldofDOT

Illustrazione di copertina: Pietro Piscitelli

Grafica di copertina: Pietro Piscitelli / theWorld of Dot

Art director: Francesca Leoneschi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia Via G.B.

Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809922198

Prima edizione digitale: aprile 2024



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*Salvatore Vitellino*

**La CANZONE  
dei CUORI  
FELICI**



# Tre cose prima di cominciare

A te, che stai per leggere questa storia, voglio confidare tre cose importanti.

La prima è la domanda da cui è nato tutto: cos'è che ci resta dentro quando leggiamo un bel libro, o guardiamo un bel film, o ascoltiamo una canzone? Ogni storia, o musica, ci muove qualcosa dentro, che va al di là delle note e delle parole. È forse la lingua delle nostre emozioni? Non lo so, e forse nessuno sa dirlo con esattezza. Ogni vita, ogni cuore ha una sua musica: è in questa "musica delle emozioni" che possiamo indagare il senso della nostra vita? Può darsi, la storia che leggerai si interroga proprio su questo.

La seconda domanda di questo libro è: come si può esplorare questa lingua delle emozioni? Non abbiamo altro modo che attraverso i pensieri, che poi diventano parole, e anche musica.

La storia che leggerai è quella di una tredicenne che vive la sua vita. Ma è anche la storia di una tredicenne che vuole *capire* la sua vita, e grazie all'amicizia con un vecchio professore di filosofia sarà aiutata a fare chiarezza nei suoi pensieri un po' disordinati, e a metterli in fila attraverso la scrittura. In un certo senso, perciò, questo libro vuole offrire un umile aiuto a "pensare bene", ma anche a "scrivere bene". I capitoli *Rime rivelatrici*, *Trova la tua voce*, *Essere una partitura* e *Il finale perfetto*, infatti, contengono delle informazioni che potrebbero risultare preziose per tutte le ragazze e i ragazzi che amano leggere, che seguono i booktoker o sono booktoker alle prime armi, e che magari

sentono un istinto che li spinge a mettere ordine nella loro vita scrivendo. Quei capitoli saranno un po' diversi graficamente, per renderli riconoscibili a chi è particolarmente interessato ai segreti della scrittura.

Infine la cosa per me più importante. Questo vuole essere un "romanzo con colonna sonora", esattamente come un film. Il che significa che quando arriverai a leggere una scena in cui è presente una canzone o un qualunque brano musicale (li troverai elencati in un'appendice a fine libro) ti consiglio caldamente di ascoltarlo durante la lettura. Così non leggerai solo un libro, ma creerai un tuo film. Unendo parole e musica, la tua esperienza di lettura sarà ancora più emozionante, proprio perché la lingua delle emozioni non è fatta di parole e note separate, ma della loro unione... e anche di molto altro che ci fa, misteriosamente, "risuonare".

Quindi non ti saluterò augurandoti "buona lettura", ma "buona risonanza".

**Salvatore Vitellino**

*Io credo che il giorno in cui sappiamo tutto  
della nostra vita sia il giorno in cui moriamo.*

*Dal film Mister Morgan*

*Il carattere di un uomo è il suo destino.*

*Eraclito, frammento 119*



*Credo che la vita sia fatta più di cose che non sappiamo che di cose che sappiamo. E con “cose che non sappiamo” non intendo da dove è nato l’universo, o tipo come è nata la vita sulla Terra, o cosa c’è dopo la morte.*

*Intendo quello che non sappiamo in questa vita, quello che le persone non ci dicono - anche le persone a cui vogliamo bene - quello che non diciamo a noi stessi, o non facciamo, e che invece, se lo facessimo, chissà come cambierebbe la nostra vita.*

*Il vero problema sono le cose che non capiamo, o che non capiamo in tempo, e che ci fanno soffrire. Le cose che gli altri, quelli che ci amano, non sanno di noi.*

*Alla fine ho capito una cosa importante: spesso da soli non capiamo molte delle cose a cui non siamo abituati a pensare. Cioè, come posso spiegarmi, ognuno pensa delle cose in base alle esperienze che fa, o a quello che un adulto gli insegna, questo se sei una ragazza come me. Poi però ci sono gli incontri, e secondo me gli incontri servono a farci guardare in faccia altre verità. Perché molte verità, da soli, non le capiremmo mai.*

*Tipo io, se ho capito quello che ho capito di me e della vita, lo devo a te.*

*Per questo ho deciso di raccontare la storia della nostra amicizia.*

*E per farlo devo partire dall’inizio, da quando è arrivata Kia, perché senza di lei non saremmo mai diventati amici, io e te.*

*E del resto, normalmente che ci fa una tredicenne con un vecchio di ottant’anni, senza offesa, eh?*



## LA CATENA DEI FATTI

Mi sono sempre piaciuti gli animali. E ho sempre voluto un cane, con tutto il cuore.

Perché?

Non lo so bene. Per tanti perché, non uno solo. Perché sono teneri e mi fanno sentire tenera? Perché non ho un fratellino e ho sempre voluto qualcuno con cui giocare? O qualcuno di cui prendermi cura? Perché, forse, danno più affetto degli umani e non ti tradiscono? Be', sì... ma questo lo penso adesso, a otto anni o giù di lì non avrei mai messo in discussione l'amore di mamma e papà. Vabbè! Ah già, forse anche perché molti miei compagni alle elementari e alle medie avevano dei cani e io adoravo spupazzarmeli?

Comunque non lo so il perché fino in fondo. Io non sono come te, sono ancora piccola. Per quanto mi sforzi non riesco a tirar fuori il pensiero giusto dalla cantina del mio cervello. Tu lo sapevi fare. Cioè, tu trovavi sempre il pensiero e le parole giuste che spiegavano la realtà come una formula matematica, questo più quello uguale quest'altro, e non c'era nessun dubbio. Io, vabbè, oltre un certo punto non so andare, trovo i pensieri chiari in superficie, ma poi sotto è un casino, appunto come uno scantinato dove per mettere

a posto devi fare un gran lavoro e quindi preferisci lasciare tutto in disordine.

Comunque, dicevo, ho sempre voluto un cane, sin dalle elementari, ma ho dovuto aspettare fino ai tredici anni per averne uno, perché mio padre si è sempre opposto. «I cani devono vivere in campagna, detesto quelli da appartamento che vengono portati fuori tre volte al giorno e li usiamo come peluche». Così ha sempre detto. E tante altre cose a dire il vero, tipo che le donne di una certa età usano i cani e i gatti come sostituti dei figli, o che lui non sarebbe mai stato uno di quegli hipster che portano fuori i cani con il cappottino e i fiocchetti...

E quindi per spiegare perché ho dovuto attendere otto anni prima di avere un cagnolino devo parlare di mio padre eccetera, insomma dei miei genitori. E questa è un'altra delle tue regole per pensare e scrivere.

*Per raccontare un fatto  
devi chiarire tutta la catena di fatti  
che lo fanno esistere,  
altrimenti nessun fatto ha senso.*

Veramente tu dicevi anche che gli anelli di questa catena si possono svelare poco alla volta, non tutti subito.

Quindi, prima di parlare di Kia dovrei dire perché mio padre era così riguardo ai cani? Perché lui e mia madre l'hanno sempre pensata uguale da quando sono nata e solo l'ultimo anno mia madre ha cambiato idea? E perché mio padre ha ceduto?

Devo raccontarla bene, cioè devo stare attenta a cosa racconto, perché mi ricordo l'altra tua lezione di filosofia – wow!

mi ci sono affezionata a questa parola – e, adesso che vorrei scrivere, capisco cosa volevi dire.

*Nel chiarire quella catena di fatti  
che precede il fatto che stai raccontando,  
ciò che sceglierai o non sceglierai di dire  
farà una differenza enorme.*

*Cambierà il senso della realtà.*

Ecco, quindi cercherò di scegliere bene i fatti da dire.

## BABBUT E MAMMUT

Per tanti anni papà e mamma li ho chiamati così.

Babbut e mammut.

Fino alla sera del temporale, ma questo lo dico dopo. Mi faceva ridere, e mi piaceva, perché era anche un modo per essere affezionata al passato. Tutti abbiamo un oggetto, una parola o un modo di dire che usavamo da piccoli e a cui siamo affezionati, non so bene perché, forse perché se abbandoniamo quel modo di dire abbandoniamo anche il tempo a cui era legato?

A me faceva ridere perché quando a quattro, cinque anni o giù di lì avevo scoperto la parola “mammut” – l’antenato dell’elefante, mi spiego? – siccome assomigliava a “mamma” avevo cominciato a chiamarla così, e papà aveva detto: «Allora per simmetria io dovrei chiamarmi ‘babbut’». Che risata che mi ero fatta, me lo ricordo ancora adesso. Mi sembrava una cosa divertentissima.

E così, da allora, per più di otto anni sono stati babbut e mammut.

E sono stati anni belli, direi.

Babbut fa il... lo ripeto a pappagallo, “consulente aziendale”, però spiegarlo per me è complicato: cioè dà consigli ad

aziende che hanno sedi in molte nazioni e perciò si chiamano multinazionali, questo lo so, e anche lui lavora in un'azienda multinazionale che dà consigli ad altre aziende multinazionali. Ma la domanda è: consigli per fare cosa? Questo non l'ho mai capito. Una volta gliel'ho chiesto e lui mi ha detto: «È un po' complicato, Diana, le grandi aziende sono molto complesse e non sanno fare tutto benissimo. Per questo si rivolgono a dei professionisti esperti in quella cosa particolare che devono fare, così non sprecano soldi e tempo sbagliando. Hanno bisogno di qualcuno che spieghi ai loro dipendenti come fare. Capito?».

Mica tanto, però non gliel'ho detto, ho fatto di sì con la testa per non deluderlo. Avrò avuto otto anni, o dieci, non mi ricordo. Non volevo deluderlo perché babbut è uno che ci tiene al suo lavoro, pensa sia importante. Io non lo so se è importante, ma di sicuro gli fa guadagnare un sacco di soldi, e babbut dà importanza ai soldi, e anche ai suoi vestiti, le sue camicie stirate, le sue scarpe lucide... e gli orologi, lui è fissato con gli orologi.

Mammut è completamente diversa. Se ho capito bene si è laureata in arte, in un'accademia, ma non è una pittrice o scultrice o cose simili. Sa disegnare, perché mi ricordo che quando ero piccola mi faceva degli schizzi, dei ritratti, robe così, ma quadri veri e propri non glieli ho mai visti fare. Prima che nascessi io mi pare che lavorasse in una galleria, cioè in pratica vendeva i quadri di altri. Però per me è solo mamma, non "mamma che fa qualcosa". E devo dire che ho molti più ricordi con lei che con babbut. Anche perché lui è sempre tornato a casa tardi e spesso faceva viaggi lontano, in altri paesi. Di mammut ricordo lei che mi faceva fare la ginnastica sul tappeto del soggiorno quando avevo quattro o cinque anni;

lei che mi dava i consigli quando non riuscivo a disegnare bene le cose; lei che quando facevamo le gite spiegava a me e babbut la storia di un quadro o di una chiesa, e anche se non mi ricordo niente era bello; lei che aveva una fantasia incredibile quando bisognava fare i regali; e sempre lei che mi faceva giocare a impacchettare i doni e mi piaceva l'idea che poi gli altri sarebbero stati felici per quel mio pacchetto.

Se per i compiti avevo bisogno di aiuto in matematica chiedevo a babbut, perché lui è sempre stato fortissimo con i numeri. Ma se avevo bisogno di aiuto in arte o tecnica, italiano, storia o geografia, insomma in tutte le altre materie, chiedevo a mammut, perché lei aveva pazienza e fantasia ed era sempre dolce con me e mi faceva ridere un sacco. Babbut si spazientiva quando non capivo e poi non aveva mai tanto tempo da dedicarmi. Sì, ho anche dei ricordi belli con lui, se qualcuno se lo chiedesse. Tipo quando ai giardinetti mi spingeva sull'altalena e io ripetevo sempre «Più forte, fino in cielo!» e mi piaceva da togliere il fiato il fatto che volavo fino al cielo, come pensavo allora. Oppure – l'ho fatto fino a undici anni – quando mi faceva il cavalluccio, io prendevo la rincorsa, lui stava leggermente piegato in avanti e io gli dovevo saltare sulla schiena, mi avvinghiavo alle sue gambe e con le braccia al suo collo e poi lo guidavo come un cavallo vero, gli davo i colpi con i talloni alle cosce, lo spronavo «Ah! Ah! Al galoppo!» e lui galoppava per casa e io mi esaltavo come su un cavallo vero perché saltavo su e giù sulla sua schiena. Quello è stato, da che mi ricordi, il mio gioco preferito e babbut non si è mai stancato, anche perché lui si è sempre tenuto in forma, va in palestra, sta attento all'alimentazione, insomma non è uno con la pancia e il fiatone, direi che è proprio un bell'uomo.

Poi qualcosa è cambiato. Non so dire esattamente *quando*, ma da un certo punto in avanti le cose sono state diverse. E non so dire nemmeno *perché*, quale sia stata la causa della fine dell'armonia. E questo non sapere, non capire mi fa soffrire: è una di quelle cose che non sappiamo della nostra vita che dicevo all'inizio, una di quelle cose che le persone a cui vogliamo bene non ci dicono. Forse perché non l'hanno capito nemmeno loro...

So solo che da un certo punto in avanti ho più ricordi di litigate che altro.

E so anche che a questo clima di litigate mi sono abituata, cioè è la normalità, e quei ricordi allegri e sereni dell'infanzia mi sembrano un'altra vita, e quel babbut e mammut che giocavano con me e mi facevano ridere mi sembrano altre persone.

Non so, è difficile far capire cosa vuol dire che tuo padre e tua madre litigano sempre. Tipo, una volta ricordo che babbut si è incazzato... arrabbiato perché mammut ha ammaccato il SUV mentre parcheggiava. Lei si è giustificata dicendo che era in ritardo, doveva portare il nonno a fare un esame in ospedale, non era abituata a manovrare quel macchinone. E babbut le ha detto: «Ma non potevi prendere un taxi? Una tua cazzo di disattenzione ora mi costa millecinquecento euro di carrozzeria!». Non so perché certi ricordi ti restano più impressi di altri. Forse la risposta è in alcuni dettagli. Quella era la prima volta che sentivo dire a mio padre "cazzo" rivolto con quel tono a mia madre. E non era certo una cosa bella, mi sono vergognata io per lei. Un'altra volta mi pare che il motivo della litigata fossero le camicie, babbut si lamentava che non erano stirate bene, e mammut ricordo che aveva reagito male: «Ma come ti permetti? Ti stiro una dozzina di camicie a settimana

e ti lamenti pure? Fattele stirare in tintoria, ch  non sono la tua serva!». E lui: «Mi sa che   meglio, ch  neanche a stirare sei buona!». Una cosa che mi dispiaceva di babbut era che voleva sempre avere l'ultima parola, e che per farlo non si preoccupava di offendere la mamma. Quella volta stavo facendo i compiti, mi sentii umiliata per lei, e non fu bello.

A un certo punto, non so dire bene quando, mammut cominci  a rispondere. Cio , prima, per tanto tempo, lei era sempre dispiaciuta quando litigavano, si scusava, si vedeva che ci stava male... era, non so come dire, mi sembrava sottomessa, nel senso che cercava sempre di fare pace, di avere l'approvazione di babbut, era dolce mentre lui era antipatico. E si prendeva le critiche, gli insulti senza protestare, come se babbut avesse ragione e lei torto. E a me a volte sembrava che lui fosse il pap  e lei la figlia, e anche questo non era bello. Poi le cose sono cambiate, e anche mammut   diventata aggressiva.

È forse da quel momento   finita la gentilezza in casa.

Io mi ero abituata al fatto che le cose andassero cos , cio  che litigavano e poi per due giorni non si parlavano e poi tutto ritornava normale. E pensavo che comunque i miei non si sarebbero mai lasciati perch  la mia famiglia era speciale. Vabb , adesso mi viene in mente che forse tutti lo pensano, perch  quello che voglio dire   che gi  alle elementari avevo un botto di compagni con i genitori separati, e anche alle medie quattro o cinque o sei, boh, un sacco. Ma io mi sentivo diversa da loro. Anche P.G. aveva i genitori divorziati, anzi, lui   proprio cresciuto senza pap  perch  appena nato sua madre il padre lo ha mandato a stendere... E insomma, io il padre ce l'avevo e mi piaceva, e quindi meglio crescere con due genitori

che ogni tanto litigano piuttosto che crescere senza padre. Questo voglio dire.

Ah già, P.G. è il mio ragazzo, ma di questo ne parlo dopo, se no qui diventa un minestrone.

Però adesso non sono più tanto convinta che io fossi diversa, cioè migliore dei compagni con i genitori separati. Cioè, non so spiegare bene perché, ma tipo mi ricordo che alle feste scolastiche o agli spettacoli di fine anno, i genitori separati dei miei compagni venivano entrambi, mentre babbut non c'era quasi mai. Infatti una volta mammut gli ha detto, con l'aria cattiva: «Non so quanto tu possa dire che è tua figlia, visto che l'ho cresciuta io. Nove feste su dieci a scuola tu non c'eri, avevi sempre da lavorare. Sai quanto c'è rimasta male lei?».

E aveva ragione. Alla materna babbut veniva sempre alle feste, e infatti mi ricordo molte cose belle. Ma poi, forse dalla terza elementare, credo, erano più le volte che non veniva di quelle che veniva... e infatti ricordo tanti momenti di tristezza. E anche a quello alla fine mi ero abituata. Però non era bello che mammut mi usasse per fare male a lui, e purtroppo in prima e seconda media ormai tutti e due litigavano davanti a me. All'inizio si limitavano, abbassavano la voce e si interrompevano se io mi avvicinavo, anche se poi li sentivo urlare in camera da letto, la sera. Ma alla fine non gliene fregava più se c'ero io, o forse lo facevano apposta a tirarmi in ballo. Non lo so, perché io mi vergognavo a chiedergli perché litigassero tanto. Cioè, a mammut, con cui avevo più confidenza, una volta l'avevo detto, ma lei mi aveva risposto in modo sbrigativo: «Ma no, tesoro, papà e mamma a volte non la pensano allo stesso modo, ma questo non vuol dire che non si vogliono bene. Scusa se devi assistere a certe litigate,

ma non ti preoccupare». Aveva quel tono che usano gli adulti per tranquillizzare i bambini, solo che io avevo undici anni, non ero più una bambina, e infatti, chissà perché, pensai che mi stesse mentendo, e che in realtà mi dovevo preoccupare.

Cosa c'entra tutta questa storia con Kia?

Mi serviva per spiegare la catena di fatti che ha preceduto e ha permesso l'arrivo della mia cagnolina.

Io posso dire quello che ho visto e capito. Quello che non so, non lo so.

Da parte mia sono rimasta sempre la stessa, ho sempre voluto un cane da che ricordo, dalla materna. E mi ero rassegnata al fatto che mio padre non volesse.

Nel corso della seconda media è stata mammut a cambiare. Non so come dirlo perché non ce l'ho chiaro nemmeno io, ma a me sembrava che mammut volesse portare un po' di affetto in casa, cioè volesse compensare la freddezza, il distacco che si era creato con babbut. E penso anche che il fatto che lei e lui l'avessero sempre pensata uguale sulla faccenda del cane non era vero, era solo perché mammut gli aveva sempre dato ragione, ma sotto sotto lei voleva il cane tanto quanto me.

Poi, una serie di pure coincidenze ha fatto il resto. Verso la fine della seconda media – anzi, era proprio finita la scuola – al bar delle cinesine tu e Gisella ci avevate detto che l'associazione di volontari dove avevate preso Luna, la vostra meticcina con madre jack russell color marrone e padre ignoto, insomma questa associazione che raccoglieva i cani abbandonati e trovava nuove famiglie in tutto il paese, stava organizzando una nuova trasferta da sud a nord. Ci avevate mostrato dei video sul cellulare e io non mi ero trattenuta vedendo tutti quei

cuccioli felici e scodinzolanti. «Ti prego, ti prego, ti prego, ne prendiamo uno?» avevo detto facendo la vocina da bambina, e mammut per la prima volta: «Lo sai come la pensa papà sui cani... vabbè, vediamo se riusciamo a convincerlo».

La seconda frase mi aveva fatto impazzire di contentezza. Voglio dire, non aveva detto il solito “non me lo chiedere nemmeno” oppure “è inutile che insisti, tanto non si può”, aveva detto “vediamo se riusciamo a convincerlo”, e questo voleva dire che lei si era già convinta e quindi c’era una speranza.

Come posso dire, per la prima volta ci ho creduto davvero che avrei potuto avere un cane, sentivo che qualcosa stava cambiando, che era il momento giusto.

Quando lo abbiamo detto a babbut lui ha risposto subito «Neanche a parlarne», ma ricordo i suoi occhi stupiti quando mammut ha replicato: «Non pensare sempre e solo a te. Tua figlia ha tantissimo affetto da dare al cucciolo. Non hai capito quanto conta per lei?». Non lo so se era stupito perché mammut lo contraddiceva o perché si rendeva conto di non aver capito quanto fosse importante per me il cane.

Ci abbiamo messo una settimana a convincerlo. A ogni sua obiezione mamma replicava. I cani puzzano e poi si sente il cattivo odore in casa. «Non è detto. Laviamo spesso la cuccia e la casa, e gli facciamo il bagno ogni volta che si sporca». I cani perdono un sacco di pelo. «Non è vero perché è a pelo raso». Da cuccioli sono una rognia perché bisogna portarli giù un sacco di volte, poi vanno in calore e bisogna sterilizzarli. «Tu non ti devi preoccupare, pensiamo a tutto noi».

Alla fine, finite le obiezioni, sembrava che babbut non volesse alcuna responsabilità, o le volesse scaricare su di me e mammut. Nel senso che ha detto sì ma con dei paletti: che

casa non doveva puzzare di cane, che il cane non doveva mai salire sul divano o sul letto, che non dovevamo mai dargli il cibo dalla tavola, e che lui non ne voleva sapere di portarlo giù o dal veterinario, insomma non ne voleva sapere di nessun problema.

Nel momento in cui è stato chiaro che il cane per lui non poteva essere in alcun modo un fastidio, allora babbut non ha avuto più motivi per dire no.

Quello è stato uno dei giorni più belli della mia vita. Davvero, non sto esagerando. Non so se funziona così anche per i figli, ma l'idea che sarebbe arrivata una creaturina che aveva bisogno di tutto il mio amore per crescere, e che io non vedevo l'ora di darglielo, mi faceva sentire come se si aggiungesse un pezzo alla mia vita. Ed ero io che lo aggiungevo, ero io che univo due vite e così cambiavo tutto.